

## **Rassegna stampa n. 931 del 8 marzo 2026**

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



# 931

*Basta poco perché la Babele di una stazione possa dar principio ad una Pentecoste (Veladiano). Un prete goriziano illustra il senso evangelico dell'ospitare chi si trova nel bisogno di uno spazio per pregare. L'ostensione delle ossa di san Francesco così come viene proposta, è teologicamente debole, perché enfatizza la reliquia e non la sequela (Urso). Segoloni invita a fare i cristiani in un mondo di guerra. Nella lettera ai mercanti di morte don Mimmo Battaglia, arcivescovo di Napoli, dà voce alla sofferenza del mondo, all'urlo di dolore delle vittime innocenti, e esorta i colpevoli a redimersi. Nell'anglicanesimo si è verificata una separazione di fatto su problemi che agitano anche la chiesa cattolica (Sandri). I battisti italiani prendono le distanze dall'uso strumentale della preghiera e del nome di Dio.*

## **Se dalla Babele nasce una piccola Pentecoste**

**di Mariapia Veladiano**

*in "Jesus" del marzo 2026*

Capita di dover stare fermi per ore in una grande stazione di sera tardi, fermi e soli di quella solitudine particolare che è fatta di un mare di persone che non conosci e ti passano così vicino da sentirti immersa nel mondo.

Una grande stazione oggi è un intreccio di lingue. Grazie al fatto che esistono aree di silenzio dove sono stati aboliti gli avvisi che devastavano le orecchie fino a qualche anno fa, oggi è possibile ascoltare le voci. Al telefono tutti, all'inizio. Immaginiamo che stiano avvertendo dei ritardi. Chi parla una lingua che riusciamo a decifrare dice che sì, oui, yes, ja, ho mangiato, sto aspettando, speriamo bene. Di altri non abbiamo idea di che cosa dicano. Ma perché dovrebbe essere diverso? Mangiare, riposare, stare al caldo, sperare sono i verbi che definiscono i bisogni vitali dell'umanità.

Poi uno strillo cosmico perfora la Babele di lingue, un bambino

sovraeccitato che ingannava la noia correndo come corrono i bambini di ogni colore, a zig-zag per sottrarsi ai genitori, e sfarfallando le piccole braccia sottili come uccellini nel nido, si è schiantato. Silenzio compatto di chi assiste, sospeso: è grave il danno? Mani conosciute e sconosciute lo alzano, lo toccano in cerca di danni. Niente sangue ma il dolore non ha bisogno di sangue per esserci. La Babele offre una bottiglietta d'acqua, un dolce appiccicoso al miele, una bibita verde e frizzante alla mela, una girandola di carta con stampati fiori blu con il cuore giallo al centro. Gira gira e i fiori diventano strisce blu e gialle, ipnotici. Il bambino si incanta e si distrae dal dolore, allunga la mano, la Babele sorride di sollievo e si apre per far passare due donne, una porta una felpa, un logo con una mano aperta dentro in segno di resa, o di saluto, l'altra ha il disegno di una croce con due uomini stilizzati, uno sembra caduto, l'altro forse aiuta. Sono volontarie di qualche associazione. Battono il cinque al bambino con la girandola in mano. Ciao, dicono. Lui saluta e ride. Una Babele, ma basta poco poco a dare principio a una Pentecoste.

## ***Ospitiamo la preghiera islamica, gesto che ci ricorda chi siamo***

**di Matteo Marega** (*presbitero dell'arcidiocesi di Gorizia*)

*in "Avvenire" del 10 marzo 2026*

Viviamo giorni complessi nella diocesi di Gorizia, in particolare a Monfalcone e Staranzano. La concessione di alcuni spazi parrocchiali per ospitare la preghiera islamica nei venerdì di Ramadan ha generato un dibattito acceso. In questo scontro, consumato soprattutto sui social, si rischia però di ignorare quei fedeli che, davanti a questa scelta, si sentono confusi o spaventati.

Il disagio nell'incontro con una cultura differente è reale: non ci si può limitare a bollare chi prova timore come "intollerante" o "razzista". Come presbiteri, desideriamo metterci in umile ascolto di queste paure

per riscoprire insieme il coraggio dell'ospitalità. Per comprendere il senso profondo di questo gesto di accoglienza occorre uscire dalle solite tifoserie. L'accoglienza non è la mera risoluzione di un problema urbanistico locale, né un implicito cedimento al relativismo. Comporta fatiche, rischi, e non può mai prescindere dal rispetto della legalità. Una delle principali perplessità emerse è l'obiezione della reciprocità: "Perché accoglierli, se nei loro Paesi i cristiani sono perseguitati?". È un dubbio che tocca una ferita aperta. I report internazionali di Open Doors del 2026 delineano un quadro chiarissimo: oggi nel mondo più di 388 milioni di cristiani subiscono alti livelli di persecuzione, e se guardiamo alla lista delle nazioni in cui l'intolleranza è classificata come "estrema", ai primissimi posti troviamo Paesi a forte matrice islamica. Ma noi cristiani possiamo fermarci alla logica della "reciprocità contrattuale", lasciando che siano regimi illiberali a dettare la nostra identità e non il Vangelo? Il Signore ci chiede una radicale asimmetria: amare i nemici e pregare per chi ci perseguita.

Ospitare chi si trova nel bisogno di uno spazio per pregare non vuole quindi essere un gesto di ingenuo buonismo o un cedimento al relativismo per cui "una religione vale l'altra": è un atto pratico per testimoniare nei fatti la carità di Cristo che ci spinge a riconoscere nell'altro un fratello, un essere umano in ricerca di Dio e da Lui amato. Più che una scomoda scoperta dell'Islam, la singolare coincidenza temporale tra il nostro cammino di Quaresima e il loro mese di Ramadan potrebbe essere un'occasione preziosa per riscoprire il Vangelo e per chiederci chi siamo davvero e cosa abbiamo nel cuore.

Il Corano stesso, pur con le sue incolmabili distanze dottrinali, può farci da specchio esigente.

Riconosce che i cristiani sono i più vicini nell'affetto ai credenti musulmani perché tra loro ci sono pastori che "non sono superbi" (Sura 5,82), afferma che Dio stesso ha messo nel cuore dei discepoli di Gesù "dolcezza e compassione" (Sura 57,27) e, considerando le diversità che ci contraddistinguono, ci invita a "gareggiare nelle opere buone" (Sura 5,48). Ma se chi bussa alla nostra porta incontra aggressività o rigidità, quale testimonianza stiamo dando come cristiani? Nei 99 bellissimi

nomi di Dio dell'Islam sembra mancare proprio quello che Gesù ci ha rivelato con la sua vita, morte e risurrezione: “Abbà”, Padre. Ma come possiamo pretendere di annunciare al mondo la paternità di Dio, se poi non ci comportiamo da fratelli e sorelle con chi ci sta di fronte? La nostra ospitalità non è dunque una rinuncia all'evangelizzazione, ai nostri simboli o alla nostra identità ma ne è il presupposto: è la speranza silenziosa e operosa che quanti ne sono lontani possano un giorno sentirsi attratti dalla Verità del Signore Gesù che ci spinge ad amarli. Senza questo riferimento, la parrocchia diventa una semplice agenzia di servizi.

D'altronde, non è forse vero che nei nostri ambienti parrocchiali accogliamo veramente tutti?

Associazioni laiche, atei e agnostici, e persino attività ginniche che non hanno alcun collegamento con la fede. Forse questa pacifica consuetudine non suscita quasi mai scalpore o fastidio perché non ci interpella su come viviamo la nostra fede? Non possiamo mai dimenticare che esiste un unico criterio attraverso il quale il mondo intero potrà sapere chi siamo noi cristiani. È Gesù stesso a consegnarcelo: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35).

## ***Francesco sotto vetro: la Chiesa che espone le ossa e dimentica il Vangelo***

**di Gianni Urso**

*in “Facebook” del 28 febbraio 2026*

Chiamiamola con il suo nome: l'ostensione dei resti di San Francesco nella Basilica inferiore di Assisi non è un atto neutro di devozione. È una scelta teologica e politica. E come tale va giudicata. Non basta dire che «la tradizione ha sempre venerato le reliquie». La tradizione è anche conflitto, discernimento, conversione. Qui non siamo davanti a una

semplice memoria: siamo davanti a una messa in scena che rischia di contraddire frontalmente ciò che Francesco ha vissuto. Francesco non ha fondato un sistema culturale attorno al proprio corpo. Nel Testamento scrive: «Il Signore mi condusse tra i lebbrosi». Non dice: mi condusse verso l'altare. Dice: verso gli esclusi. Il luogo teologico di Francesco non è la teca, è la periferia sociale. Esporre le sue ossa mentre la Chiesa fatica a spogliarsi dei propri privilegi significa compiere un'operazione simbolica che capovolge il suo messaggio. Il profeta Amos non lascia scampo: «Io detesto le vostre feste solenni... scorra piuttosto il diritto come acqua» (Am 5, 21-24). Non è un attacco al culto in sé, ma al culto che copre l'ingiustizia. Quando la liturgia non produce conversione strutturale, diventa anestesia morale. E qui la questione è strutturale: quale conversione ecclesiale accompagna questa ostensione? Quale rinuncia concreta al potere? Quale disarmo economico?

Nel capitolo IX della Regola non bollata, Francesco proibisce ai frati di ricevere denaro «in alcun modo». Non è un romanticismo spirituale: è un atto di rottura con l'economia del possesso. È un gesto che destabilizza l'ordine sociale del suo tempo. Oggi, mentre si organizzano flussi, percorsi, comunicazione istituzionale, quale rapporto con il denaro viene messo in discussione? O siamo davanti a una gestione ordinata della memoria che non tocca nulla dei meccanismi economici ed ecclesiastici? La storia è chiara. Dopo la morte di Francesco (1226), la canonizzazione rapidissima da parte di Papa Gregorio IX e la costruzione immediata della grande basilica segnano l'inizio di un processo: integrare il carisma dentro la struttura. Tommaso da Celano ci consegna un uomo ardente, quasi ingestibile. Bonaventura da Bagnoregio offrirà una sintesi più armonica, più compatibile con l'ordine ecclesiale. Non è una colpa morale: è la dinamica con cui l'istituzione addomestica il profeta. Ma proprio per questo, oggi non possiamo fingere innocenza. Ogni ostensione è un atto di potere simbolico. È la Chiesa che decide come e quando mostrare il corpo del santo. Francesco, però, si era spogliato davanti al vescovo Guido per dichiarare che non avrebbe più chiamato nessuno «padre» sulla terra se non Dio. Quel gesto era una contestazione pubblica del possesso e della filiazione proprietaria. Esporre le sue ossa senza esporre la propria nudità ecclesiale è una contraddizione.

Il Vangelo è ancora più radicale. In Lc 10,4 Gesù ordina: «Non portate borsa, né sacca, né sandali». È un comando missionario che implica precarietà reale. In Mt 23,27 denuncia i «sepolcri imbiancati». È un'immagine tremenda: strutture splendide che custodiscono morte. Se la Chiesa non si converte, l'ostensione rischia di somigliare più a questo che alla sequela.

Persino il magistero recente offre criteri che giudicano severamente operazioni di questo tipo. Papa Francesco in «*Evangelii Gaudium*» scrive: «No a una Chiesa preoccupata di essere il centro» (EG 49). E ancora: «No a una economia dell'esclusione» (EG 53). In «*Fratelli Tutti*» denuncia la cultura dello scarto. In «*Gaudete et Exsultate*» afferma che la santità non è un'esposizione museale ma vita concreta. Se queste parole sono vere, allora ogni ostensione che non sia accompagnata da una riforma reale delle strutture ecclesiastiche suona come incoerenza performativa.

La questione non è la pietà popolare. È la coerenza ecclesiologica. Se la Chiesa oggi continua a difendere privilegi giuridici, concordati, patrimoni ingenti, e nello stesso tempo espone il corpo del santo che scelse la minorità assoluta, il segno diventa ambiguo. Non basta dire che «Francesco appartiene a tutti». Francesco appartiene al Vangelo, e il Vangelo giudica tutti.

Nel 1219 Francesco attraversa il fronte della crociata per incontrare il sultano al-Malik al-Kamil. Disarmato, vulnerabile. Non cerca protezione istituzionale. Oggi la Chiesa è disposta a entrare nei conflitti del mondo senza scudi, senza potere, senza protezioni? O preferisce custodire il corpo del santo dentro mura affrescate mentre negozia la propria influenza?

Diciamolo con chiarezza: questa ostensione, così come viene proposta, è teologicamente debole. Perché enfatizza la reliquia e non la sequela. Perché mobilita il sentimento e non la conversione strutturale. Perché rischia di trasformare il poverello in icona rassicurante, mentre la sua vita fu una contestazione permanente.

Il cristianesimo non è archeologia sacra. È evento di incarnazione. Se l'ostensione non diventa occasione per una rinuncia concreta al potere, per una trasparenza economica radicale, per una scelta effettiva di minorità ecclesiale, allora va detta per ciò che è: una operazione

religiosa che tradisce il cuore del messaggio francescano. Non servono folle in silenzio davanti a un'urna. Serve una Chiesa che abbia il coraggio di spogliarsi come lui. Che rinunci a contare. Che accetti di perdere centralità. Che si lasci giudicare dal Vangelo invece di amministrarlo.

Altrimenti resterà un'immagine durissima: il corpo di San Francesco d'Assisi sotto vetro, custodito con cura dall'istituzione che continua a temere la sua scelta. E il Vangelo, ancora una volta, fuori dalle mura, tra i lebbrosi di ogni tempo.

## ***“Fare i cristiani” in un “mondo pieno di guerre”.***

**di Simona Segoloni**

*in “Facebook” del 6 marzo 2026*

Il mondo è pieno di guerre. Le grandi democrazie occidentali ostentano la guerra come mezzo di controllo, di potenza, di sviluppo economico, giocando con le vite delle persone e minacciando l'esistenza di tutti.

In questa situazione io sogno una chiesa che si mobilita. Vescovi, parroci, movimenti, religiosi, associazioni, tutti noi che si coordinano (magari se si parte da chi ha incarichi ufficiali è più facile) e magari facciamo vedere che noi NON ci stiamo, che NON voteremo governi guerrafondai, che NON compreremo prodotti di chi guadagna sulla guerra. Potremmo fare lunghe file, riempire piazze, scioperare, oppure vestirci tutti nello stesso modo, organizzare in tutte le città un luogo di protesta contro la guerra sempre presidiato, fare iniziative...insomma fare i cristiani.

In una settimana centomila in fila per venerare le ossa di San Francesco. Bene. Adesso troviamone altrettanti (io spererei molti di più perché si assocerebbero anche i cristiani non cattolici e i non cristiani) per fare una protesta civile con i fiocchi: che il nostro governo sappia con chi stiamo, che le industrie lo sappiano, lo sappia anche Amazon e che qualunque

persona di buona volontà sappia su chi può contare per fermare questo schifo. Perché è uno schifo.

Cominciamo a chiamare le cose col giusto nome: Trump non difende nessuno dei valori cristiani, perché minaccia le vite di tutti. Lo stesso vale per i governi che lo appoggiano: compreso il nostro, vergognosamente prostrato. Con loro i pazzi che buttano via il cammino umano per inneggiare al riarmo e per spalleggiare chi distrugge. Non nel nostro nome. Facciamo vedere (ostendiamo e ostentiamo) chi siamo: noi siamo quelli e quelle che conoscono il Dio della vita e lo servono. Non nel nostro nome. Non questo schifo.

## **«Come riuscite a dormire?»**

**di Giovanni Zavatta**

*in “L'Osservatore Romano” del 9 marzo 2026*

«Ditemi: come fate? Come riuscite a dormire sapendo che dietro ogni contratto c'è una carne aperta? Che dietro ogni firma c'è una scuola svuotata, un ospedale abbattuto, un volto cancellato? Come fate a chiamare “mercato” ciò che, davanti a Dio, ha il nome più semplice e più terribile: peccato?». È una lunga e bellissima poesia d'amore per la vita, che dà voce alla straziante sofferenza del mondo, che urla il dolore delle vittime innocenti, che accusa i colpevoli esortandoli a redimersi, a riscattarsi, la *Lettera ai mercanti della morte* scritta dal cardinale arcivescovo di Napoli, Domenico Battaglia, e pubblicata ieri, 8 marzo, sul sito web della diocesi. Il presule si rivolge ai responsabili della nuova spirale di violenza che avvolge l'umanità, tra i quali figurano “i mercanti della morte”: «A voi che fate affari con il sangue degli uomini, a voi che contate i profitti mentre le madri contano i figli, a voi che chiamate “strategia” ciò che il Vangelo chiama scandalo, rivolgo parole che non nascono dalla diplomazia, ma dalla ferita».

È una terra che trema quella odierna, «sotto i passi dei poveri, sotto il

pianto dei bambini, sotto il silenzio degli innocenti, sotto il rumore feroce delle armi che avete costruito, venduto, benedetto dal vostro cinismo». I mercanti della morte hanno scelto «non soltanto di voltare lo sguardo, ma di trarre guadagno dalla ferita del fratello». I mercanti della morte fanno il contrario del pane: «Il pane si spezza per sfamare; le armi spezzano i corpi per affamare il futuro. Il pane mette gli uomini a tavola; le armi scavano fosse, svuotano case, allungano tavole senza commensali. Il pane ha il profumo delle mani; le armi hanno l'odore freddo dei bilanci».

Battaglia parla «da uomo e da pastore, da credente ferito dalla ferocia dei tempi, da vescovo che sente nelle viscere il grido di Cristo ancora crocifisso nei popoli umiliati, nelle città devastate, nei corpi senza nome che il mare restituisce e la guerra nasconde». Il Crocifisso oggi «ha le mani dei civili sepolti sotto le bombe, ha gli occhi sbarrati dei bambini che non sanno dare un nome all'orrore, ha il volto delle donne che stringono fotografie invece di abbracciare figli, ha la sete dei profughi, la paura dei vecchi, il tremore di chi non ha più una casa e nemmeno una lingua per raccontare il dolore».

All'atroce insensibilità che domina il traffico mondiale di armi, al gioco perverso che scommette su rancori e paure che alimentano i conflitti, "don Mimmo" (come si firma nella lettera) oppone l'umanità del Vangelo, che «non tratta, non benedice le industrie della distruzione, non si abitua ai morti, non sopporta che il dolore diventi statistica e che i massacri si consumino dentro il commento stanco di un notiziario». Il Vangelo «mette un bambino al centro, sempre».

Ai mercanti della morte il cardinale Battaglia chiede non solo di fermarsi ma di convertirsi, chiede di «tornare uomini, prima che dirigenti, azionisti, strateghi, intermediari». Uomini «capaci di vergogna e quindi di verità». Affida loro una domanda («Quanto sangue vi basta?»), li implora di fermarsi, «prima che sia troppo tardi per i popoli e per voi», conclude supplicandoli di restituire il futuro: «Restituite il respiro. Restituite i figli alle madri, i padri alle case, i sogni alla terra. Restituitevi alla vostra umanità. La pace vi giudicherà. Ma, se lo vorrete, la pace potrà ancora salvarvi». (*giovanni zavatta*)

## ***La spaccatura tra gli anglicani***

**di Luigi Sandri**

*in "l'Adige" del 9 marzo 2026*

Una radicale separazione che, di fatto, soprattutto in Africa, è uno scisma irreversibile tra l'Anglicanesimo «ortodosso», legato alla Glafcon (Global Anglican Future Conference), riunitasi la settimana scorsa in Nigeria, e quello connesso con l'inglese Canterbury, la sede storica nel mondo anglicano.

Con Canterbury accusata di contravvenire alla Bibbia accettando donne nell'episcopato e le unioni delle coppie omoaffettive (Lgbtq). Ad Abuja, dal 3 al 6 marzo si sono riuniti 347 vescovi anglicani, e 121 pastori e laici (uomini e donne), per aggiornare il loro programma, già delineato nell'incontro di Gerusalemme del 2008, e in tappe successive. Ma, da allora, sono accaduti fatti che hanno spinto la Glafcon ad accelerare un solenne momento di chiarificazione. In particolare, dopo che lo scorso ottobre, come nuova guida dell'Anglicanesimo, alla sede di Canterbury era stata eletta Sarah Mullally, prima donna a guidare quella diocesi, nata mille e cinquecento anni fa. Se, per molte e molti fedeli anglicani, quello era un segno di speranza, per porre fine al maschilismo ecclesiastico, per Glafcon, invece, era la prova provata della necessità di rifondare radicalmente l'Anglicanesimo sulle pure basi bibliche che, secondo la gente convenuta ad Abuja, non ammetterebbe donne vescove. Per tali motivi, Laurent Mbanda, arcivescovo anglicano del Rwanda, confermato nuovo presidente di Glafcon, non ha voluto parlare di «scisma». Infatti, ha aggiunto, «Noi siamo l'Anglicanesimo», sottintendendo che è stata la Church of England a smarrire la retta via, osando scegliere come sua nuova guida una donna, il che - sostiene - è estraneo all'Evangelo.

A questo punto, un interrogativo si impone: nell'Anglicanesimo - ottantacinque milioni di fedeli - quanti stanno con Canterbury, e quanti con la gente convenuta ad Abuja? Qui, da più parti si sosteneva che

l'80% del mondo anglicano stia con Glafcon; altri, forse più realisti, ipotizzavano il cinquanta per cento. Saranno comunque i fatti a chiarire la situazione: ed è possibile che in alcune delle 42 province anglicane (Chiese nazionali) alcuni vescovi stiano con Glafcon, ma la maggioranza dei fedeli con Canterbury, innescando nuove divisioni.

Insomma, solo il futuro dirà se Abuja ha aperto una strada piena di successi, o se lo «scisma africano» sia destinato a rientrare, o a dissolversi.

Molto dipenderà dalla risposta della Mullally, che sarà consacrata arcivescova il 25 marzo prossimo. La vicenda di Glafcon pone non pochi problemi a Leone XIV: infatti, i due temi divisivi del mondo anglicano (vescove donne, e benedizione delle coppie omoaffettive) stanno emergendo anche nella Chiesa cattolica, ma, finora, in modo ovattato. Un giorno, forse, anche in essa, e guidata dai lefebvriani, ci sarà un'Assemblea dirompente analoga ad Abuja. Per affrontare la divisiva questione: può la Bibbia dire se e come valutare temi imposti dalla modernità? Tradisce le Scritture chi dice «sì» o chi dice «no»? Il processo a Galileo dovrebbe pur insegnare qualcosa.

## ***Pregare per la pace, non per la guerra***

**di Comitato Esecutivo Ucebi**

*in “Riforma” – settimanale delle chiese evangeliche battiste metodiste e valdesi – del 14 marzo 2026*

*«Perché non vi è autorità se non da Dio, e quelle che esistono sono stabilite da Dio» (Romani 13, 1).*

La scena dei pastori evangelici, alcuni dei quali battisti, che, riuniti nello Studio Ovale della Casa Bianca, pregano imponendo le mani sul presidente degli Stati Uniti Donald Trump, ha suscitato sconcerto non solo perché quella preghiera avveniva subito dopo la decisione di scatenare una guerra, quella contro l'Iran, fuori dal quadro delle regole e del diritto internazionale; ma anche perché in essa si chiedevano forza

per il presidente, protezione per le truppe e successo nella missione militare in corso.

Prendiamo le distanze da ogni uso strumentale della preghiera e del nome di Dio per legittimare la guerra e la violenza, presentate come mezzi necessari per ristabilire la pace.

Fedeli allo spirito della lettera dell'apostolo Paolo alla Chiesa di Roma (Romani 13, 1), riconosciamo la funzione delle autorità civili e preghiamo per esse, affinché assicurino la pace attraverso la diplomazia e il dialogo e promuovano la giustizia per tutte e tutti.

Tuttavia, oggi, la nostra preghiera è innanzitutto una confessione di peccato, affinché si riconosca che queste autorità scatenano guerre che mietono morti, nell'indifferenza verso la condizione dei popoli e verso il perseguimento di una pace giusta e duratura tra i popoli.

Avendo davanti agli occhi la scena delle donne e degli uomini che pregano per Trump risuona nelle nostre orecchie il monito del profeta Isaia: «Quando stendete le mani, distolgo gli occhi da voi; anche quando moltiplicate le vostre preghiere, io non ascolto; le vostre mani sono piene di sangue» (Isaia 1, 15).

In questi giorni preghiamo perché Dio converta il cuore dei potenti e dei governanti, perché cessi la spirale della violenza e perché ognuno e ognuna di noi, fedele all'insegnamento del nostro maestro Gesù, Principe della pace, si impegni per la costruzione della pace sia nelle proprie scelte private sia in quelle che hanno rilevanza pubblica.